PARROCCHIA SAN PIO X

Lettera Pastorale del Parroco
Anno 2014 – 2015

"... E NON SACRIFICI"

(Matteo 9,13)

La conversione di Matteo **del Caravaggio**

Roma, 22 luglio 2014
Santa Maria Maddalena

NIENTE SACRIFICI

ll Signore non vuole sacrifici. Proprio così. Può sembrare incredibile a tutti, me compreso, abituato a farli e a proporli. Gesù lo ha detto chiaramente e lo ha detto quasi con impazienza*: "Se aveste compreso cosa significhi: misericordia voglio e non sacrifici!" (Mt 9,13)*
E' un brano del Vangelo abbastanza noto, come è noto il personaggio – divenuto poi apostolo – che lo ispira. E' Matteo, il cui vero nome era Levi, il pubblicano a casa del quale Gesù si auto invita per trarlo, o meglio ancora attrarlo dalla sua parte. Scandalizzando non pochi, che mai avrebbero disobbedito al loro GPS che segnalava la presenza, nel giro di qualche miglio, di un simile infame pubblicano.
Gesù ci va e dice: non voglio sacrifici! Perché non vuole sacrifici? Perché vuole la misericordia! In poche parole – e lo diciamo subito – vuole ciò che costa di più: i sacrifici costano poco, la misericordia molto di più.
E vuole anche ciò che fa felici di più: i sacrifici fanno culto, fanno rumore, fanno comunità, fanno - cioè realizzano - l'obbedienza a una legge. La misericordia no. Non c'è, non ci potrà mai essere una legge che imponga la misericordia. Guai – anche questo lo dico subito – a dire che la misericordia fa parte delle regole di Dio. Sarebbe come dire che fa parte delle regole il fatto che l'imprenditore tragga profitto dalla sua impresa. Il profitto non è una regola, è un fatto naturale. L'imprenditore crea l'impresa per il profitto e - grazie al profitto e se è un imprenditore onesto e col senso dello Stato - dal profitto trae occasione per arricchire una società e un'economia di cui fanno parte anche i suoi dipendenti.
Così fa Dio. Crea l'uomo per la misericordia e non gli impone di essere misericordioso. Dice: voglio misericordia! La voglio, me la aspetto! Dunque, è fin troppo facile chiedere a Dio: cosa vuoi da me, Signore? Voglio misericordia!

Questo netto “voglio e “non voglio” di Gesù ispira quest’anno queste parole che scrivo a voi, parrocchiani di san Pio X e a tutti quelli che le leggeranno, per volontà e per caso. Queste “lettere pastorali” sono diventate un gradito inizio delle attività dell’anno e un appuntamento ormai fisso. Lo scorso anno, in uno di quei momenti irripetibili in cui ero solo in chiesa e non circondato da decine di persone, mi si avvicinò un giovane dicendomi di essere uno studente universitario “fuori sede” e provvisoriamente dimorante alla Balduina. Era entrato in chiesa e aveva letto la lettera pastorale del 2013-2014. Mi ringraziava per lo spirito di ottimismo che infondeva. Lo dico certo non a mia lode ma solo per dare un esempio di come alcune parole possano essere lette e dare un contributo serio alla riflessione. E non solo. Quando diciamo che la parola non è solo “informativa” ma anche “performativa”, diciamo che ha la possibilità di suscitare nella mente del lettore anche un moto di conversione, di crisi, di discernimento su se stesso e sui rapporti con gli altri. Mi auguro possa essere così anche stavolta. Il Signore mi ha voluto prete certo anche per questo.

CHE COSA È

Perché la misericordia? Perché esiste o non esiste la misericordia? Perché questo termine e perché lo usiamo così poco?
La lingua italiana – così poco conosciuta dagli italiani e dagli studenti liceali che vanno a fare la disperata prova di italiano scritta e orale alla maturità – è feconda di termini. Si avverte subito quando parla uno che sa l’italiano: non è lezioso, non è puntiglioso ma sa usare termini diversi che dicono cose uguali ma, al tempo stesso, diverse. Diciamo cose simili.

Amore è la parola più usata, quando si vuole esprimere un sentimento buono. Amore può significare tutto e niente. E’ la motivazione più alta e insieme la giustificazione più oscura, specie quando si dice “l’ho fatto per amore”.

Carità è parola meno usata e anch’essa male utilizzata. E’ nata nella Bibbia ma è usata col significato di elemosina, in genere largizione materiale, atteggiamento pietoso. La **“pietà”** (questa si), quando è

vera pietà, è usata in maniera più conforme alla sua genesi. Nella cultura latina è un misto di giustizia, di dovere e di considerazioni di buon animo. Scrive Cicerone: "*Iustitia erga parentes pietas nominatur*", la giustizia verso i genitori si chiama pietà. Nell'Eneide Virgilio sceglie il protagonista Enea come campione di pietà. Lo presenta infatti come testimone di dovere e devozione verso gli dei, di amore ed affetto, tanto per i genitori ed i figli quanto per la patria e gli amici, e infine di personale clemenza, giustizia e senso del dovere.

Misericordia è un'altra cosa. Per comprenderla (e per esserne penetrati) ci vuole un percorso complesso e paziente all'interno del testo biblico. Misericordia è più che amore naturale, più che carità (che pure contiene la radice di *"charis",* grazia, ovvero di un dono tutto e solo comprensibile con la fede), più che pietà.
E' il cuore che la dirige, la suscita. Quello stesso cuore di cui Gesù ha detto *"Imparate da me che sono mite e umile di cuore"* (Mt 11,29). Il cuore di cui parla un profeta straordinario, Osea, che comunica agli israeliti che d'ora in poi Dio parlerà "sul cuore". O, come traduce la Bibbia CEI, *"parlerò al suo cuore*" (Osea 2,16).

E il contesto nel quale Dio parla sul cuore del suo popolo, un contesto fortemente simboleggiato nel rapporto uomo – donna, è descritto con toni stupendi: *"La attirerò a me, la sedurrò, la condurrò nel deserto" (Os 2,16).* In questo brano Dio scopre se stesso oltre ogni misura. Si auto demitizza, si protende. E' per Lui (e per il popolo) la rinascita di un amore che era finito.
Misericordia è molto più che un'emozione. Se ogni emozione ha bisogno di tempo per diventare un sentimento stabile, la misericordia nasce già come sentimento. Nasce da un cuore che già la conosce perché già l'ha ricevuta. Misericordia è più che amore, carità, pietà (ed è anche più che rispetto, tenerezza, dolcezza, sensibilità) perché è un abbraccio più grande. Misericordia è anche più che perdono. Si può perdonare senza misericordia. Non esprimo un giudizio etico di bene o male su chi perdona, ma solo un dato di fatto. Misericordia nasce da un cuore pacificato. Non sempre un cuore sereno restituisce la misericordia ma è difficile trovare misericordia se non in una persona che abbia su di sé subìto le ferite della vita, che hanno affaticato la sua anima e ne sia uscito attraverso la cura della misericordia. Così è più naturale per lui accostarsi ai bisogni e alle piaghe del prossimo con la stessa misericordia. Misericordia nasce da

passione. E passione – si sa – si riferisce a chi ha imparato da certe catastrofi della vita che il peggio è proprio non avere mai catastrofi. Perché si impara molto da esse e molto meno da una vita di successi, anche onesti. Forse l'espressione verbale più adatta a una comprensione vera della misericordia è quella che si usa quando si recita la Coroncina alla Divina Misericordia. Questa preghiera – le cui parole ci furono rese note da santa Faustina Kowalska – ci fa dire, sui grani dell'Ave Maria: *"Per la sua dolorosa passione abbi misericordia di noi e del mondo intero"*. Si chiede al Padre di ricordarsi le ferite del Figlio e di usare misericordia a noi, a me, proprio per quel lavaggio che il sangue di Gesù ha operato una volta per sempre. Misericordia dunque dice quel sangue che ha lavato le mie brutte ferite e quando esse ricompaiono magari perché qualcuno o tanti mi mettono alla prova, da me esce la misericordia. Non la stessa di Dio (impossibile) ma con la stessa dinamica con la quale esce da Dio.

Ecco perché non può esistere misericordia senza la crocifissione. Abbiamo imparato – almeno in teoria – che cosa sia la misericordia solo perché abbiamo visto Gesù Cristo crocifisso. *"Guarderanno a colui che hanno trafitto" (Zac 12,10)*. Questa sorprendente e profetica espressione dell'AT è stata sempre dai cristiani applicata alla crocifissione del Signore. In semplici parole ci dice che solo chi crede, guarda, contempla il Cristo crocifisso può comprenderne non solo la realtà, il senso vero per cui Egli è venuto nel mondo, ma ancor più ne comprende il suo dono ultimo, il più puro: la misericordia.

PERCHÉ

Abbiamo bisogno più di giustizia o di misericordia? Questa domanda – che non è certo quotidiana ma sicuramente si affaccia spesso alla mente di chi riflette sugli uomini e sul mondo – la fece (lo ricordo molto bene, ero allora un seminarista) il card. Ugo Poletti durante un'ordinaria meditazione in una Messa celebrata per pochi, ovvero solo per noi seminaristi di Roma (anni '80). E non ebbe dubbio a rispondere: il mondo ha più bisogno di misericordia. Il card. Poletti (il vescovo che mi ha ordinato diacono e sacerdote) aveva un modo profondo e semplice di dire le cose e in esso rivelava cose vissute personalmente, rendendo quasi pubblica (sebbene non sempre

esplicita) la sua esperienza. Fu un vescovo provvidenziale per Roma, il cui ministero fu attraversato e ferito dalle contestazioni post sessantottine di buona parte dei cattolici cosiddetti "adulti", tra i quali alcuni preti che si ribellarono non tanto a lui quanto all'autorità della Chiesa. Eppure mai lo vedemmo (potrei portare la testimonianza di tanti amici parroci) reagire con acredine, con autoritarismo, con atteggiamento arrogante. Fu un uomo semplice, fermo e buono. Fu così che costruì con pazienza la diocesi di Roma. Ora ricordare quelle sue parole mi commuove e ora le capisco. E' proprio vero: quando lui avrebbe potuto far prevalere la mano della giustizia ecclesiastica (come fecero altri vescovi in quei tempi) usò invece la misericordia.
Mi muovono la memoria e il cuore quelle sue parole perché anche io – in modo del tutto inatteso, improvviso e molto affaticante – sono stato costretto, mio malgrado, a percorrere le fasi della giustizia dei tribunali in un'avventura che tutti conoscono e che spero si concluda presto in modo definitivo. A maggior ragione mi chiedo anche io e, vi prego di credermi, molte volte al giorno: ci vuole più giustizia o più misericordia?
Affermare il bisogno di misericordia significa capire l'uomo, vivendo in mezzo agli uomini. Significa vedere, rendersi conto, comprendere nell'intimo che nessuna guerra (nemmeno legale) per affermare le proprie ragioni rende una vera giustizia alla serenità dell'essere umano e della società degli uomini, anche quando uno ha ragione evidente e l'altro ha torto marcio. Significa soprattutto non solo parlare di, ma dare esempio – se non costante almeno convinto – di misericordia, quanta ne possa essere generata nel cuore umano. Non dimenticando che essa non viene da noi. *"Come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo grembo" (Gv 7,38).* Nb: è ancora Gesù che parla citando l'AT.

Non si può fare una storia della misericordia. Non si tratta di un evento storico. Non è il caso nemmeno – e se ne comprendono le ragioni di spazio e di opportunità – di fare una dissertazione biblica sul termine "misericordia" e sulla preponderanza del termine che costituisce un'indicazione chiara. Indicazione peraltro che non è solo nel NT ma che percorre tutto l'AT, attraverso una paziente scoperta che Dio, così come si è rivelato al popolo eletto, lo educa nella misericordia e attraverso di essa, nonostante molti pensino che nella pedagogia di Dio nell'AT prevalgano l'ira, la punizione, la catastrofe

assegnata all'essere umano per la sua disobbedienza. Consiglio – a chi legge il francese – un volumetto breve e semplicissimo del gesuita Pierre Gibert, *Ce que dit la Bible sur la miséricorde, edizioni Nouvelle Cité, 2014.*

Anche stavolta cito papa Francesco. Ho detto molte volte che san Giovanni Paolo II è stato il Papa della mia vita, intendendosi per ciò della mia crescita, dei miei primi passi nel sacerdozio, della mia maturazione originaria nella Chiesa come cristiano e come prete. Papa Francesco è il papa della mia maturità, il papa con il quale mi sento maggiormente in sintonia, il papa che – lo dico da uomo ormai maturo almeno negli anni – meglio di tutti incarna, nei gesti e nelle parole, la riforma della Chiesa che anche una piccola pedina come me desidera.

Di papa Francesco posso – ne ho la grazia – citare quasi a memoria interi pezzi di discorsi e omelie. Quando prese possesso della cattedrale di san Giovanni (7 aprile 2013, poche settimane dopo l'elezione), invece di un discorso dotto, rivolto alle radici della fede in Roma, parlò di misericordia.

"Nella mia vita personale ho visto tante volte il volto misericordioso di Dio, la sua pazienza; ho visto anche in tante persone il coraggio di entrare nelle piaghe di Gesù dicendogli: Signore sono qui, accetta la mia povertà, nascondi nelle tue piaghe il mio peccato, lavalo col tuo sangue. E ho sempre visto che Dio l'ha fatto, ha accolto, consolato, lavato, amato. Cari fratelli e sorelle, lasciamoci avvolgere dalla misericordia di Dio; confidiamo nella sua pazienza che sempre ci dà tempo; abbiamo il coraggio di tornare nella sua casa, di dimorare nelle ferite del suo amore, lasciandoci amare da Lui, di incontrare la sua misericordia nei Sacramenti. Sentiremo la sua tenerezza, tanto bella, sentiremo il suo abbraccio e saremo anche noi più capaci di misericordia, di pazienza, di perdono, di amore". Tanti preti vicini a me si chiesero: ma che c'entra questo discorso qui nella Cattedrale? C'entrava, eccome!

All'Angelus del 17 novembre 2013, con uno dei suoi tipici gesti che rimangono scolpiti per sempre più di tante dotte omelie secondo la dottrina, stupì tutti i presenti che si videro distribuire la "*Misericordina*". Fu distribuita gratuitamente una scatoletta, con sopra l'immagine del muscolo cardiaco sorretto da una coroncina e sullo sfondo un diagramma del cuore. Dentro un rosario e l'indicazione su come recitare la corona della Divina Misericordia. Francesco disse così:

"Adesso vorrei consigliarvi una medicina. Ma qualcuno pensa: "Il Papa fa il farmacista adesso?" E' una medicina speciale per concretizzare i frutti dell'Anno della Fede, che volge al termine. Ma è una medicina di 59 granelli intracordiali. Si tratta di una "medicina spirituale" chiamata Misericordina. Una scatolina di 59 granelli intracordiali. In questa scatoletta è contenuta la medicina e alcuni volontari la distribuiranno a voi mentre lasciate la piazza. Prendetela! C'è una corona del Rosario, con la quale si può pregare anche la "Coroncina della Misericordia", aiuto spirituale per la nostra anima e per diffondere ovunque l'amore, il perdono e la fraternità. Non dimenticatevi di prenderla, perché fa bene. Fa bene al cuore, all'anima e a tutta la vita!"

Ricordo che 8 giorni dopo – il 25 novembre – ebbi la gioia del mio primo ed unico incontro con lui faccia a faccia. Il suo volto stanco (ed era solo mezzogiorno) diceva una misericordia che convive con la stanchezza, ovvero con la passione di Cristo (e del cristiano) per il bene degli altri.

Ancora. Alla Messa della festa del Sacro Cuore (venerdì 27 giugno 2014) Francesco ha detto: "

"Quando noi arriviamo, Lui c'è. Quando noi lo cerchiamo, Lui ci ha cercato prima. Lui è sempre avanti a noi, ci aspetta per riceverci nel suo cuore, nel suo amore. E queste due cose possono aiutarci a capire questo mistero dell'amore di Dio con noi. Per esprimersi ha bisogno della nostra piccolezza, del nostro abbassarci. E, anche, ha bisogno del nostro stupore quando lo cerchiamo e lo troviamo lì, aspettandoci".

Questo è proprio ciò che affermavo prima, quando scrivevo che chi non è passato per la via larga della misericordia di Dio difficilmente la userà verso il prossimo. Chi – peggio – non l'ha riconosciuta o l'ha dimenticata per lamentarsi soltanto, sarà capace di scaricare su chi gli passa vicino altro che misericordia!

Infine. A Isernia, quest'anno (5 luglio 2014), inaugurando l'Anno Celestiniano (in memoria di san Celestino V, ovvero Pietro da Morrone eletto Papa nel 1294 e ritiratosi dopo pochi mesi), parlando di Francesco di Assisi e di Celestino (che era benedettino), ha detto: "*La misericordia, l'indulgenza, la remissione dei debiti, non è solo qualcosa di devozionale, di intimo, un palliativo spirituale, una sorta di olio, che ci aiuta ad essere più soavi, più buoni. No! E' la profezia di un mondo nuovo, misericordia è profezia di un mondo nuovo in cui i beni della terra e del lavoro siano equamente distribuiti e*

nessuno sia privo del necessario, perché la solidarietà e la condivisione sono la conseguenza concreta della fraternità".
"L'amore come forza di purificazione delle coscienze, forza di un rinnovamento dei rapporti sociali, forza di progettazione per un'economia diversa, che pone al centro la persona, il lavoro, la famiglia, piuttosto che il denaro e il profitto".

La misericordia dunque – secondo queste indicazioni del Papa – ci riporta a tre punti essenziali

- anzitutto la riceviamo. Ne siamo beneficiari non come un premio per i meriti ma come una medicina essenziale per farci stare bene. *"Quando noi lo cerchiamo, Lui ci ha cercato prima",* dice il Papa
- essa fonda, descrive e caratterizza una vera e propria spiritualità. Un modo di vivere il cristianesimo. Essa è un punto fermo nella chiarezza di cosa significhi un cristiano che abbia una vita spirituale, ovvero una vita nello Spirito Santo. *"Lasciamoci avvolgere dalla misericordia di Dio, confidiamo nella sua pazienza che sempre ci dà tempo, abitiamo nelle ferite del suo amore*". Può sembrare un modo astruso, astratto, praticamente inconsistente di parlare della vita spirituale. Invece è concretissimo. La vita di un cristiano parte da un lasciarsi fare, prosegue con un fare, ritorna a riposarsi in Chi – avendo provato come noi fatica e oppressione – ci invita a rimanere sereni e rilassati in Lui
- essa non somiglia a un'elemosina, non racconta una superiorità del ricco (anche spiritualmente) verso il povero. Essa è un impegno preciso di vita. Se io ho dei doni, dei carismi, delle potestà e delle responsabilità, se sono – in altri termini – in grado di operare, progettare e fare delle cose, Dio mi chiama a usare misericordia nel promuovere la dignità, la conoscenza, il riscatto, la parità di chi ha ricevuto meno doni o li ha dimenticati o perduti nel cammino. La misericordia mi dice – con impressionante chiarezza – che io non vivo per me stesso. *"E perché non viviamo più per noi stessi ma per Lui che è morto e risorto per noi.."*, dice la stupenda IV preghiera eucaristica della Messa.

“GIUSTIZIA IMPARANO GLI ABITANTI DEL MONDO” (Isaia 26,9)

Mi sono messo (me lo dico da me) in un vicolo cieco scegliendo questo tema per la lettera pastorale di quest’anno. Lo avverto e prego – mentre scrivo – il Signore di aiutarmi. Un vicolo stretto sul piano esplicativo e ancor più un vicolo stretto sul piano esemplare. Spiegare le cose, tutto sommato, mi riesce bene. E’ il mestiere che faccio da una vita. Darne testimonianza, Dio mio quanto è difficile! Un testimone è qualcuno che ti guarda. Qualcuno che ti valuta e di cui tu valuti lo sguardo. La mia vita di prete non può evitare i testimoni anche se spesso mi rifugerei volentieri nelle parole o nei libri. Lo dice persino il (totalmente ateo) filosofo vivente Umberto Galimberti. *“Maneggiare idee è infinitamente più facile che trattare con gli uomini! Io non farei mai l’avvocato, per esempio, perché di fronte a me troverei un altro avvocato con il quale non saprei reggere il confronto” (Umberto Galimberti, Il viandante della filosofia, Aliberti 2011, p. 87).*
Non secondariamente sento su di me il peso dell’Antico Testamento. Proprio così! Il Dio della misericordia si fa strada in esso lentamente. Ma soprattutto è ovvio e legittimo sentirsi partecipi di tanti luoghi biblici dell’AT dei quali si condividono alcuni sentimenti che assolutamente ci appartengono: lo sdegno verso le ingiustizie, il desiderio di vendetta quando le subiamo noi, l’assoluta normalità nel pensare che chi fa il male debba pagare e anche essere punito per il male che ha fatto. Il male consapevole e confessato, infatti, richiede penitenza e questo è vero persino in foro interno, ovvero nel sacramento della Confessione. Senza pentimento e il minimo proposito di riparazione è in dubbio persino la validità del sacramento amministrato. Per giunta “da giovane” ho studiato diritto, ho fatto circa 30 esami di diritto, storia del diritto e economia. Non posso togliermi la pelle che mi è stata cucita addosso.

E’ così difficile il confronto tra la mentalità veterotestamentaria e quella evangelica?
Anzitutto, che sono questi “sacrifici” che Gesù rifiuta? Basta prendere qualunque Bibbia al brano di Matteo che dà titolo a questa lettera per accorgersi che il Signore non cita se stesso ma la parola di Dio nell’AT (in realtà, l’unica Parola di cui Egli è l’incarnazione). Cita infatti il (da me) già citato Osea: *“Voglio l’amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti” (Osea 6,6).*

Dio Padre era stanco da parecchio dei sacrifici offerti dai sacerdoti secondo il diritto giudaico. Essi rispondevano a una mentalità obbediente ma formale. Tra i tanti precetti della Torah era evidente l'obbligo di dare al Signore, di restituirgli – adempiendo il patto di fedeltà – i primi frutti del raccolto (lo si faceva nella festa di Shavuoth, la pentecoste ebraica) e il vitello grasso, il migliore, quello che a "malincuore" si toglieva dalla tavola per immolarlo al Signore. A Lui – era chiaro – si dava solo il meglio.
Notatelo! Il vitello grasso! Lo stesso dono che il padre della parabola di Lc 15 (detto il padre misericordioso) fa immolare per il figlio debosciato, tornato a casa con la richiesta di riunirsi al fratellone grande, bravo e per nulla bisognoso di perdono. Vitello offerto a Dio, misericordioso e pietoso. Vitello offerto dal padre al figlio, che si aspettava sberle sonore. Non è già qui chiarissimo il confronto, la continuità e la discontinuità?
I sacrifici, gli olocausti costano il portafoglio. Anche offerti con religioso rispetto, con autentica devozione, costano solo il portafoglio. Sono un'offerta di beni. Se poi – come tuona Osea profeta – si accompagnano a iniquità e peccati (*cfr Os 8,13*) il Signore non li gradisce. E' più facile, più probabile che l'offerta di un sacrificio di beni e di cose conviva con una vita moralmente bassa. E' più facile come è più facile una religione della legge e non del cuore. Già i profeti (ebrei nati da ebrei) avvertivano questo e ammonivano. E' più facile che Dio si stanchi di cose così mentre non potrà mai stancarsi dell'amore. *"Soprattutto conservate tra voi una grande carità perché la carità copre una moltitudine di peccati" (I Pt 4,8*).

Ecco perché la misericordia ha più valore. Anzi, la misericordia è il valore. Perché se Dio avesse trattato o trattasse tutti secondo giustizia, non ci sarebbe scampo. *"Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia!" (Romani 11,32)*
C'è una dinamica di Dio (diciamo pure, una psicologia di Dio) che solo il mistero della fede (cioè quell'atteggiamento sanamente timoroso e rispettoso del mistero) permette di capire: forse – come qualche filosofo ateo sostiene – l'uomo senza Dio avrebbe avuto la libertà di esprimersi al massimo della sua potenza, della sua libertà infinita (cioè senza fine) e non avrebbe dunque avuto bisogno di "dipendere" dal perdono di Dio. Ma Dio ha voluto (ha voluto, non ha proposto) che tutti rimanessimo nella fragilità del peccato perché proprio così, solo così, esclusivamente così ci poteva amare come figli.

Ci poteva usare misericordia! Lo capiscono meglio quei genitori (o nonni) che realizzano a un certo punto (e drammaticamente) che i figli, benché cresciuti, hanno sempre bisogno di loro. E che i figli, a livello di equilibrio e di esperienza, a volte sembrano non crescere mai. E, quando l'età legittimerebbe la giustizia di mettersi da parte e riposarsi, ecco uscir fuori di nuovo la misericordia!
Tutto questo permette di affrontare la questione più spinosa: la giustizia esiste ancora? O meglio, è ancora legittima per chi crede in Cristo? Perché l'AT – almeno fino al dopo esilio del regno di Giuda, cioè almeno fino a metà del 500 A.C. – insiste tanto sul rimedio esemplare della giustizia di Dio contro chi infrange la sua legge? Perché *"Si usi pure clemenza all'empio, tanto egli non imparerà la giustizia?" (Is 26,10*). Perché *"Ma io per la giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza" (Salmo 17,15)?*
Perché Geremia invoca *"possa io vedere la tua vendetta su di loro perché a te ho affidato la mia causa" (Ger 20,12)?*
In parole nostre: perché devo perdonare? Perché, se l'uomo non garantisce giustizia ai suoi simili, Dio non supplisce? Perché amare non tanto chi non mi ama ma chi mi ha fatto del male? Perché vivere nel rischio che continui a farmene? Perché, e soprattutto come, vivere la mia esistenza senza liberarmi o allontanarmi – quando potrei – da chi la aggrava e la rende meno bella? Perché, se ci sono ragioni nell'amore, a volte mi è chiesto di amare senza ragione? Perché, se gli altri non sanno quello che fanno, li devo perdonare, conscio che continueranno a non saperlo? Perché dovrebbe essere ingiusta una gratificazione che sia anche soddisfazione lecita per un male ricevuto? Perché non dovrei sperare (e pregare) che Dio mi difenda da quelle insidie prevalentemente dovute a gente che mi vuole male e mi fa male e – nel pregarci su – perché non posso chiedere al Signore che io sia ripagato di sofferenze subite? E ancora: chi e che cosa mi impedisce – se ne ho la responsabilità – di mettere a tacere qualcuno che fa del male o di impedirgli di far male il suo lavoro? Perché dovrei non vedere o non reagire quando si tratta di proteggere o di salvare persone cui si sta facendo del male? Perché non dovrei usare la parola per dissuadere, per difendere, per impedire, per strappare me stesso o altri da una minaccia di un male certo, da una menzogna, da un attacco, da un gesto spregiudicato di potere?
L'uomo – voi che leggete e io che scrivo – è fatto di relazioni. L'esistenza umana è rapporto. Mi sono sforzato di guardarmi dentro

perché le domande che ho appena posto a voi sono quelle che mi pongo ogni giorno. E pormele – ne sono certo – non è peccato. L'essere umano – voi ed io – è disposto (con pazienza) a sopportare una croce all'orizzonte dalla quale non vede responsabilità altrui evidenti, ma che magari sia una sorta di "fatalità" (a volte la chiamiamo così) o di "prova del Signore", purché rimandi alle forze mie, che con l'aiuto di Dio tirerò fuori. So cavarmela e lo dimostrerò. Ma meno siamo disposti – voi ed io – a considerare legittima e giusta per noi una croce nella quale con evidenza vediamo che veniamo colpiti, feriti, diffamati, sfruttati, non ci viene reso quel che abbiamo dato e via dicendo. E che questo per giunta avvenga non una volta sola ma si ripeta con sistematicità! Questa è una croce pesante. E' appunto la croce della misericordia!

Ancora una volta: Dio è giustizia? Dio fa giustizia?
Che la giustizia divina esista e si veda (primo punto) e che la giustizia umana spesso ne sia una – sebbene imperfetta – espressione (secondo punto), queste sono verità che sorgono spontanee alla coscienza. In coscienza (come è giusto dire) noi sappiamo che è così. A volte perdiamo la fiducia, almeno provvisoriamente, a volte non ci sembra che queste verità si pongano evidenti alla nostra vista, ma in coscienza sappiamo che è così. Ciò fa parte di quelle leggi naturali che esistono nella persona umana e nel suo mondo, per il semplice fatto che esistiamo. Chiariamo alcuni passaggi.

Gli uomini sono tutti uguali ma non tutti uguali sono i loro pensieri, i loro atteggiamenti, i loro comportamenti.

Dio vede, anzi guarda e guarda con occhio ragionevole. La ragione divina è inaccessibile, lo so, ma la Rivelazione biblica la traduce in modo accessibile all'uomo: *"Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza?" (Salmo 138, 7).*

Il primo insegnamento di Dio (il primo insegnamento genitoriale) è di fare la giustizia. *"Seminate per voi secondo giustizia e mieterete secondo bontà; dissodatevi un campo nuovo, perché è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia." (Osea 10,12)*
Su questo non c'è spazio per dubbi. La Bibbia non è un invito a fare i furbi, tanto poi Dio perdona. Né mai il cristianesimo ha insegnato l'astuzia nello sviare i propri doveri.

Dio pareggia i conti in modo alla nostra mente inaccessibile ma sa che i conti su questa terra vanno pareggiati in modo accessibile e giusto. *"E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? (Lc 18.7)*

Dio sa che nelle componenti della felicità dell'uomo – proprio perché essa non è solo benessere, cultura, avere, apparire, dominare – è essenziale che l'uomo riceva e viva un equilibrio che è anche dato dalla ius–titia ovvero dall'essere in parità con quello cui l'uomo ha diritto. *"Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe?" (Lc 11,1).*

E – oltre al chiedere a Dio e ottenere da Lui – **c'è una precisa chiamata del credente che non può pensare di dare per carità ciò che è dovuto per giustizia.** Questo è chiarissimo percorrendo quel grande patrimonio di idee che è la dottrina sociale della Chiesa. Siamo alla fine del XIX secolo è già Leone XIII invita chi deve regolare la vita sociale a farlo con urgenza e con lo spirito dell'elemosina benefattrice. E così argomenterà – dopo di lui fino a papa Francesco – tutto il pensiero di giustizia sociale della Chiesa.

DIO INSISTE SULLA MISERICORDIA, esattamente SETTANTA VOLTE SETTE (cfr. Mt 18,22)

Si, Dio insiste. Teneramente insiste, perché la misericordia "*ha sempre la meglio nel giudizio" (Giacomo 2,13).* Il giudizio infatti, anticipa Giacomo, *"sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia" (Gc 2,13).*
Sicuramente sbagliamo (tutti, me compreso) quando mettiamo in eccessiva dialettica, quando non sia un contrasto, la giustizia e la misericordia.
Sbagliamo anzitutto quando lo facciamo sul piano dei rapporti umani, cioè sul piano di quel che possiamo decidere o fare noi. Desiderare giustizia non è sbagliato, non è contro il Vangelo, non ci pone fuori dal cristianesimo. La giustizia è un'esigenza naturale ma richiede prudenza. E la prudenza, si sa, è una delle quattro virtù cardinali (insieme alla giustizia, alla fortezza e alla temperanza). La giustizia, quella normalmente amministrata dal potere giudiziario,

non è certo quella divina. Da uomini saggi non possiamo dimenticare che lo stesso Cicerone (*nel De officiis*) cita, come espressione proverbiale, *"Summum ius summa iniuria"*, ovvero "Somma giustizia è somma ingiustizia". Da credenti, ancor meno dimentichiamo l'argomentazione di san Giacomo: *"Ora, uno solo è legislatore e giudice, Colui che può salvare e rovinare; ma chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?" (Gc 4,12).*

Più nette sono le espressioni di Paolo: "*Ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? Tu che proibisci l'adulterio, sei adultero? Tu che detesti gli idoli, ne derubi i templi? Tu che ti glori della legge, offendi Dio trasgredendo la legge?" (Rom 2, 21-23)*

E' molto chiaro che tutto si opera sulla virtù del discernimento. Da qui vengono le parole "discrezione" e "discreto". Nel dire la nostra giustizia, nell'affermarla e nel farla prevalere quando è necessario attraverso una vittoria giudiziale o un accordo tra le parti (che ci veda essenzialmente vincitori), occorre essere molto discreti. Occorre avere il timore di Dio. Occorre sempre pensare che chi perde non perde mai volentieri, anche se ha fatto il male e chi vince non deve mai montarsi la testa. Occorre anche capire che, quando decidiamo una cosa forte in base a un ponderato giudizio, potremmo sbagliare e su questo possibile errore bisogna molto dialogare con il Signore (n.b. ai primi di ottobre terrò in parrocchia gli esercizi spirituali ignaziani e – nel poco tempo disponibile – presenterò che cosa sia l'esame di coscienza, dal quale ben si comprende il senso del realismo e dell'umiltà nell'emettere giudizi su se stessi e sugli altri).

Bisogna anche imparare a contenere la rabbia, che spesso indirizza la nostra mente e il cuore a un determinato giudizio e a quanto ne consegue. Bisogna leggere cosa dice Dio: *"Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore." (Rom 12,19)*

Ancor più da credenti siamo chiamati a sapere e a credere che Dio è sempre dalla parte dei deboli e degli indifesi. *"L'arco dei forti s'è spezzato, ma i deboli sono rivestiti di vigore." (I Samuele 2,4)*

"Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi." (Rom 15,1). Spesso il debole – nel linguaggio della Bibbia - è proprio il colpevole. Non smette certo di avere delle responsabilità negative davanti a Dio, ma vessarlo in modo sbagliato non piace a Dio. Ed è anche molto imprudente e in–discreto (senza discernimento).

E allora?
Il buonismo non piace a nessuno. E' una vera disgrazia, quasi una perversione. Peggio che mai quando dal buonismo siamo invitati proprio da chi mai ha subito quel che ora invita a "cancellare". Da alcuni miei superiori nella gerarchia cattolica mi sono sentito invitato al perdonismo verso quella persona che, come tanti sanno, ha detto su di me falsità cosmiche e le ha poi messe su Internet. Ricordo la reazione interiore (indefinibile.. e non potevo esternarla) e la consapevolezza – ancor più acquisita in questa vicenda – che prima di invitare qualcuno a perdonare bisogna per lungo tempo sostare con lui a capire quanto ha sofferto e quanto stia curando le sue ferite.
Che cosa è allora la misericordia?

Non è l'amnistia! Quest'ultima risponde a ben altro disegno. Potrebbe essere una finta riconciliazione di un potere assoluto che si sostituisce ad un altro nella storia, fatta nel tentativo di dimenticare crimini precedenti o di garantirsi la complicità verso crimini futuri. Potrebbe essere un sistema di svuotamento delle carceri, che vada ben oltre il riconoscimento delle pessime condizioni in cui vivono alcuni carcerati. Non giudico la validità di un'amnistia decisa dal potere politico ma non coincide con la misericordia.

Non è la tolleranza di cose perverse. E' indicativa – in questo senso – la terribile indicazione che Gesù stesso dà a chi ha di fronte "lo scandalo verso i piccoli". Chi siano i piccoli, qui, è controverso. Ma la lettura del Vangelo fa impressione: *"Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare. Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che avvengano scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo!" (Mt 18, 6-7)*
Gesù denuncia molto chiaramente un male assoluto. Gli stava molto a cuore con evidenza, poiché i tre evangelisti Matteo, Marco e Luca ne riportano le parole che parlano di una colpa grave, apparentemente non remissibile. Gesù non parla in questo caso di misericordia. E' comunque difficile ragionarci su, non sulla gravità dei fatti – intendo dire – ma sul perché Gesù ne parli in modo così forte, così duro.

La misericordia non è nemmeno il perdono! Credo di essere nel giusto affermando questo. La misericordia rivela un modo d'essere

della persona, mentre il perdono descrive un atto, anche un atto ripetuto senza stancarsi mai, ma pur sempre un atto motivato da un'offesa.
"Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte? E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette»." (Mt 18, 21-22). Rileggendo questo brano – e la parabola che ne segue – potremmo chiederci: e se chi ha fatto il male non chiede perdono? Pensiamo a quanto sia doloroso, per chi è stato vittima di un atto cattivo e malizioso, non sentire da parte di chi lo ha fatto alcuna richiesta di perdono, alcuna ritrattazione. O sentire il responsabile del male perseverare nell'affermare che ha fatto bene, che non si è sbagliato, che lo rifarebbe. Tutto sommato, in questo bellissimo scambio tra Gesù e Pietro, si afferma piuttosto una giustizia senza fine, una giustizia che non passa mai "in giudicato", ovvero che è sempre pronta a riprendere in mano la persona, anche se pecca sette volte (un'enormità per Pietro, che ancora non aveva udito la risposta di Gesù!).
Si avverte subito, a pelle, una certa differenza tra questo insegnamento sapienziale "estremo", diciamo pure estremista, di Gesù e quello che Egli stesso fa in fin di vita.
"Gesù diceva: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno»." (Lc 23,34)
A Gesù nessuno ha chiesto perdono. Giuda è morto senza chiederglielo, anzi Giuda è morto proprio perché ha dubitato del perdono. Simon Pietro ha pianto a dirotto fuori dall'aula del Sinedrio, dopo il terzo canto del gallo. Era il suo modo di pentirsi, certo, ma quando Gesù gli è apparso sul lago di Tiberiade, non ci è detto che Pietro gli abbia chiesto scusa (cfr. Gv 21,12).
Il ladrone buono, sulla croce accanto a lui, ha riconosciuto il suo male e ha zittito il collega inferocito, dicendo apertamente che Gesù non aveva fatto nulla di male. Ha ottenuto il paradiso subito, perché ha chiesto pietà, ha invocato la misericordia (appunto) ma non ha chiesto perdono a Gesù (cfr. Lc 23,42-43).
Delle sette parole pronunciate in croce dal Signore solo Luca – che non per caso Dante chiama lo "*scriba mansuetudinis Christi*", colui che ha riportato la tenerezza del Signore – riporta queste sul perdono assoluto, senza richiesta, senza restituzione, senza che sia un premio per un atto penitenziale. E sulla croce dunque che **Dio è amore, Dio si rivela come misericordia.**

DIO È MISERICORDIA
(perciò la misericordia si infila da tutte le parti)

"Dio è amore", (I Gv 4,8), proclama Giovanni. E fa precedere da *"Chi non ama non ha conosciuto Dio!".*
E Paolo: *"Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati.." (Efesini 2,4).*
Questo è l'annuncio base del Nuovo Testamento. Questo è il nome di Dio. Questo è il vero e unico e legittimo linguaggio su Dio.
Questo risponde ai nostri perché. Perché misericordia e non altro? Perché Dio stesso è, nella sua essenza, in ciò che assolutamente Egli è, Amore. E quel che "Egli non è" è proprio il contrario dell'amore.
E Dio è da sempre amore. Già, prima di Cristo, nei profeti che più cantano l'amore: *"Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira." (Osea 11,9).*
Sono Dio e non uomo! Ecco la difficoltà, dirà qualcuno, ecco la sfida, ecco la vocazione dall'alto, ecco la dignità che ci dà Dio: essere misericordia come Lui!
La misericordia annunciata dal Vangelo non è un impiccio. Non è una soave devozione per anime candide. Non è l'attività post – lavorativa di qualche volontario né l'ostinata dedizione di qualche pensionato. Non è una "cosa" tra le altre. Non esistono le vacanze ispirate dalla misericordia, a Natale non si fa la misericordia ("E' Natale e a Natale si può fare di più.. a Natale puoi..", orrenda e patetica filastrocca di pandori e panettoni). La misericordia non la scelgo quando mi va, quando sono in vena, quando mi è passata l'ira funesta. La misericordia la scelgo perché credo in Dio. Sono scelto da Dio per la misericordia.
Non faccio normalmente grandi affermazioni di principio. Non sono l'essere del dubbio perenne, lo scettico felpato ma nemmeno l'urlatore in do di petto delle grandi verità morali. So che Dio è misericordia, perché me lo dice il Vangelo e credo nel Vangelo, che è Cristo stesso vivente. Ma sento anche la fatica che nasce anzitutto da domande che salgono spontanee alla mia mente e che si traducono in atteggiamenti (e spesso in comportamenti) che rasentano il *border line* tra amore incondizionato per il prossimo e amore conservatore per me stesso (quello che i padri della Chiesa chiamavano *"filautìa",* cioè amore smoderato e eccessivo di sé, quello che tende a difendere

le proprie posizioni o ad affermare solo i propri giudizi o a conservare solo il proprio benessere).
Da uomo, da credente, da sacerdote – in questi giorni di assoluto silenzio – metto davanti al Signore la mia (e la vostra) vita, che non sono diverse quanto a emozioni, sentimenti, decisioni, peccati e virtù. Come posso essere misericordia? Come posso incarnare la misericordia? Immagino i dodici che osservano Gesù, facendo con Lui vita comune. La sua vita annunciò misericordia. Li immagino quando lo videro risolvere alla grande il problema dell'adultera che volevano lapidare (cfr. Gv 8,7). Quando lo vedevano stanco eppure mai pago di ascoltare, guarire, toccare (cfr. Mc 1,32). Quando decise – nonostante il pericolo – di tornare a Betania da Lazzaro ormai morto (cfr. Gv 11,16) e poi lo videro piangere (cfr. Gv 11,33). Quando stava volentieri con i bambini, cosa inaudita al tempo, non certo per il problema degli scandali ma perché i bambini erano considerati comunque deficienti, esseri di seconda classe dalla prassi giudaica (cfr. Lc 18,16).
La misericordia è un atteggiamento profondo, radicato, che si impara da chi è misericordioso. Dovremmo, dobbiamo tutti avere la grazia di vivere accanto a chi – senza sbandierarla – ce la testimonia ogni giorno.
Chiediamoci: dove si infila la misericordia? Dove è più richiesta? Riflettiamo non solo su quanto e dove ne abbiamo bisogno noi ma anche dove e come un pizzico di misericordia in più forse cambierebbe le cose, almeno permetterebbe di viverle meglio.

Ci vuole misericordia dove andiamo a lavorare. I luoghi laici (non possono che chiamarsi così) del lavoro quotidiano di tanti di noi sono spesso luoghi di alta concentrazione di stress, di malumori, di fatiche non sempre dovute alla quantità e difficoltà di pratiche da sbrigare. Un credente in Cristo è chiamato a entrarvi e starci con la misericordia. Che significherà non guardare gli altri con supponenza, non giudicare subito, non condannare sistematicamente, non partecipare a "condanne di gruppo", tipo quei processi populisti cui abbiamo assistito nella storia, dove tutto si risolve sui "si dice"e sulle false testimonianze. In quei luoghi la misericordia è anche sorriso, saluto anche se non ti salutano, offerta di aiuto anche se non è richiesta. Non ci si può giustificare dicendo che così fan tutti e per questo motivo unirsi alla malizia generale fatta di micro cattiverie, vendette, ritorsioni.

Ci vuole misericordia dove viviamo stabilmente. Che sia la famiglia, la comunità religiosa o sacerdotale, i vari spazi di vita ove trascorriamo forse non la maggior parte del tempo ma ove siamo chiamati a trascorrere un tempo di qualità. La mia esperienza di sacerdote mi ha portato a vedere famiglie dove è un tormento vivere, dove le guerre di logoramento tra pochissime persone (di quante persone è fatto oggi un nucleo familiare medio?) sono all'ordine del giorno. Peggio quando poi tutto questo si estende alla parte allargata della famiglia, spesso per questioni di interesse. Qualcuno, prima o poi, non può non rompere il cerchio diabolico di malesseri reciproci! Non sto parlando con faciloneria di situazioni davvero difficili, al limite del dramma o di buchi irreparabili. Ci sono anche situazioni che non si possono riparare , si possono solo sopportare ma dove un po' di misericordia renderebbe le atmosfere più vivibili. Questo è proprio uno di quei casi nei quali la misericordia è gratuita, cioè non si aspetta niente in cambio e fa bene a chi la fa (*"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" in Mt 10,8).*

Ci vuole misericordia nella Chiesa! La Chiesa del Signore è fatta di quegli spazi e di quelle relazioni di base che partono soprattutto dal basso (le parrocchie, le comunità dei consacrati, le case parrocchiali, le associazioni ecc.). Sono così spesso il luogo delle chiacchiere, delle condanne da soviet supremo, delle emarginazioni. Laddove tutto dovrebbe dire accoglienza, complicità tra credenti (che sono già così pochi!), collaborazione. A volte le gelosie, le invidie, le supposizioni sussurrate o gridate colpiscono questi luoghi e li rendono luoghi infernali, dai quali i più fragili nella fede fuggono presto. Mi sento molto coinvolto in questo che scrivo e avverto la responsabilità forte di far dialogare le persone, di farle incontrare fraternamente, di convivere con gli altri sacerdoti in modo sincero, non infantile ma certo con semplicità e senza sensi di superiorità. So cosa significhi aver convissuto per anni con chi parlava sempre male di me arrivando a sostenere calunnie anche molto gravi. Mi interrogo sempre ogni sera sulla misericordia di parroco nella comunità che mi è stata affidata.

Ci vuole misericordia verso i lontani. Sono lontani da Dio e dalla Chiesa forse anche perché i vicini hanno dimenticato di mettere il sale nella pasta, la misericordia nei contenuti. Non c'è contenuto dottrinale o morale che non possa essere chiarito con la dolcezza, il rispetto delle posizioni altrui, il dialogo che sa ascoltare. Qui

l'opposto della misericordia prende spesso le forme avare e ottuse del clericalismo. *"La malattia tipica della Chiesa ripiegata su se stessa è l'autoreferenzialità. È una specie di narcisismo, che ci conduce alla mondanità spirituale e al clericalismo".* E' una frase azzeccatissima di papa Francesco. La vera misericordia verso chi è lontano dalle forme ecclesiastiche o lontano dal dono della fede è sapere aspettare e sapere evitare quelle forme a volte disgustose di superiorità, di docenza cattedratica, che sono (e sempre saranno) una forma di fariseismo imperituro. Penso – e ne dico una sola – alle situazioni di famiglie o unioni con legami non sacramentali, che non possono – per ora – accostarsi ai sacramenti. Prima di attendere eventuali disposizioni del prossimo Sinodo sulla famiglia, disposizioni che comunque dovrà dare il Papa, sin da ora è necessaria una misericordia pastorale, cioè da pastore delle pecore. Pastore che non lascia indietro la pecora zoppa come non spegne un lucignolo fumigante o non spezza una canna già incrinata.

Ci vuole misericordia verso le persone odiose! Dio mi perdoni se uso questo termine e se mi fa fatica mettere in pratica la sua Parola: *"Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna" (I Gv 3,15).* O ancora*: "Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre" (I Gv 2,9).* Ma le persone odiose purtroppo esistono! Quelli che odiano noi o da cui siamo odiati (per motivi che conosciamo solo noi) e quelli che per davvero sembrano fare di tutto per esserlo. Quante volte nella vita ho potuto vedere che le contrapposizioni di sistema non valgono ad alcun bene, specialmente quelle che sono annotate dal prossimo come istituzionali, come scontate. A motivo delle quali si aspetta solo che due persone si incontrino per vederle fare fuoco e fiamme. Quante volte ho sperimentato che, con l'aiuto di Dio, si può trovare il piccolo canale per arrivare al cuore dell'altro e, a volte, conquistarlo come un amico, a volte soltanto trovare un piccolo sistema di alleanza, il più durevole possibile ma che dia meno scandalo del litigio senza fine. La bonarietà, il non prendermi mai troppo sul serio aiutano molto in questa forma speciale di misericordia. Bisognerebbe chiedere la grazia di mettere in pratica la preghiera del buonumore di san Tommaso Moro, che a un certo punto dice: "E *non permettere che mi crucci eccessivamente per quella cosa troppo ingombrante che si chiama "io".*

Ci vuole misericordia verso i poveri. E' un'enorme, gigantesca missione che richiede un'enorme, gigantesca presa di coscienza di quanti siano i poveri oggi e di quanti generi. Ogni credente in Cristo dovrebbe chiedere al Signore tanta forza, per tutta la vita che gli rimane qualunque sia la sua età, per andare incontro ai poveri. Oggi i poveri sono una via impossibile da ignorare. Gesù raccomanda l'elemosina senza suonare la tromba (cfr. Mt 6,2) ma oggi più che mai parliamo di misericordia, che è più dell'elemosina. Prima dell'elemosina c'è l'ascolto, la pazienza di indicare la via più giusta, la saggezza e l'umiltà per bussare alla porta dell'amico giusto, che darà una mano a quel povero che è venuto da me. In questo senso ritengo che quel "pauperismo" finto e ridicolo di tanti credenti, che disdegna l'aiuto che proviene da molte parti e che potrebbe essere utilizzato per i poveri, sia da rifiutare in blocco. *"Io vi dico: Procuratevi amici con la disonesta ricchezza" (Lc 16,9),* ha detto Gesù. Madre Teresa di Calcutta per i suoi poveri non guardava da chi venisse l'offerta. Certo, nessuna persona con una media intelligenza farebbe pubblicità aperta all'accredito bancario di un mafioso, che si è sporcato le mani con il sangue senza chiedere perdono. Una persona onesta nemmeno lo accetterebbe anche perché è facile immaginare che in un campo dove regna una fedeltà al tritolo, nulla viene dato per nulla. E' difficile, lo abbiamo visto quest'estate, togliersi di dosso l'attenzione devota dei mafiosi. Ma i poveri sono con noi e ce ne sono sempre più. *"I poveri infatti li avete sempre con voi" (Gv 12,8).*
Sono molto consolato a pensare che nella nostra parrocchia il movimento più palese, più interessante e più efficace negli ultimi due anni è stato quello di diversi adulti verso il variegato mondo della povertà. Tanti sanno di poter contare su di noi. E la solidarietà misericordiosa verso i poveri è anche un'indicazione di sobrietà per l'intera parrocchia, perché – per mettere da parte materiali ed energie per i poveri – occorre rinunciare a qualcos'altro. Che la povertà sia anche poi ignoranza, lontananza, dipendenza da tutto ciò che non è Dio – e non solo povertà di mezzi – non fa che confermare che la misericordia è dono gratuito di tempo, idee, fantasia, dono del proprio corpo e della propria intelligenza, a imitazione di Colui che *"spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo" (Fil 2,7).*

Ci vuole misericordia verso i nemici! E' la prima? E' l'ultima? Sicuramente è la più tosta! Ho sempre pensato sia impossibile avere nemici, se si hanno idee chiare, coraggio, se si lavora bene e se inoltre

– come è probabile – si suscita invidia. Cipriano, vescovo di Cartagine nel III secolo, chiama l'invidia e la gelosia *"zelus et livor"* e sostiene che *"calamitas sine remedio est odisse felicem"* (è una calamità senza rimedio odiare chi è felice). Questa modalità di misericordia trae spunto direttamente dal Vangelo (cfr. Mt 5,44). Ciò significa una cosa importante: mentre altre direzioni della misericordia sono state calamitate da necessità moderne, questa è di origine evangelica. E' direttamente rivelata. Vuol dire dunque che Gesù stesso la considera e la presenta come una necessità divina, direttamente dipendente dalla volontà di Dio. Cosa cambia questo? Forse poco sul piano delle nostre capacità o incapacità (che sicuramente si fondano sulla nostra psicologia, sulla gravità della contrapposizione, sulla durata nel tempo che può aver trasformato l'inimicizia in una faida) ma tanto sul piano della convinzione e dell'urgenza che il cancro dell'odio verso i nemici non diventi un'inguaribile metastasi. Non si possono non avere nemici ma – per banale che sembri – è possibile averne di meno. Dipende da come ci si muove. Dipende spesso dal nostro narcisismo. Dipende dagli ambienti che talora frequentiamo con capricciosa ostinazione, come fanno certe persone che non stanno bene se non litigano. Non è dogma di fede (né è peccato il suo contrario) stare per forza presenti laddove sappiamo di non essere accettati, se questo non è di ostacolo all'annuncio del Vangelo. *"Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». (Mc 6,11).* Lo ha detto lo stesso Gesù che ha detto di amare i nemici. I nemici è meglio non cercarli a tutti i costi, ci pensa Dio a mandarli. Quando meno te li aspetti! Talora sfruttando benevolmente - è successo a me – una certa ingenuità senza però mai abbandonarci. Quando un nemico c'è , quando ci vuol male, quando la sua e la nostra causa sono così inguaribilmente distanti, occorre prenderne coscienza e affidarci molto a Lui.

NELL'ATTESA DELLA SUA VENUTA

La sua venuta è attesa con la speranza. E' certa ma è un mistero della fede.
Per nulla misterioso è invece il metro di valutazione dell'uomo. Dell'uomo, non solo del credente. Di quella persona umana che Cristo dirà "sua" e porrà da una parte, accanto a Lui.
"Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,35-36).
A ben leggere questa imponente parabola del giudizio, si vede come non si tratta di valutare gli uomini sull'insieme dei loro atti, dei loro difetti e delle loro qualità, su tutto quello che è passato nella loro vita, in bene e in male: questo ognuno di noi già lo sa (e lo vede) attraverso i fari della propria coscienza, della propria formazione o psicologia. E' in nome di un unico e solo principio, semplicissimo, terso e limpido, che Cristo propone il criterio dell'ultimo giudizio, quello definitivo.
Si può infatti essere strani e misericordiosi. Si può essere balordi, squilibrati, affetti da chissà quali patologie e misericordiosi. Si può aver tentato invano di liberarsi da un limite e non aver perso la misericordia. Si può, in parole povere, far sintesi di tutto il disordine della propria vita nella misericordia, autentica e gratuita e costante. Infatti, tutto il brano è costruito sulla dinamica della sorpresa. Cristo scoprirà, alzerà il velo di una sorta di ignoranza su se stessi.
"Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?" (Mt 25,37-39).
Nella nostra vita complessa, fatta di autoreferenzialità (eccessiva) per alcuni e di (sempre eccessivi) sensi di colpa per altri, Cristo per semplificare ci dice su che cosa saremo giudicati. Il tempo di guarire da altre patologie, più o meno gravi, ci è dato qui. In questa vita. Il tempo di spendere parole, colloqui sananti, il tempo di migliorare ma anche di peggiorare.
Lì non ci sarà gran tempo per fare una maxi terapia di gruppo. Ci sarà solo una domanda, anzi un'affermazione certa del Signore. Di essa anche Giacomo il "fratello del Signore" (ovvero uno dei parenti di

Gesù), che era suo seguace e che sicuramente ascoltava le sue parabole, nonché autore dell'omonima lettera nel NT, parla senza equivoci: *"Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia. La misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio" (Giacomo 2,13)*
Ma ci rimanga la fiducia nelle possibilità del Signore e nella sua redenzione alla fine:
"Davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (I Gv 3,20).

Queste considerazioni le ho scritte aiutato da molto silenzio e da molta Parola di Dio, nel mezzo della foresta di Camaldoli e nel santuario francescano della Verna. Silenzio, Parola e natura: tre alleati perfetti. Non sono certo considerazioni con quel programma pastorale descrittivo di incontri, inviti, riunioni, liturgie, che alcuni si aspettavano. Sono dodici anni che sono parroco tra voi, Inizio il mio tredicesimo. Sono stanco non certo di voi (se lo accettate, posso dire che di anno in anno vi voglio sempre più bene) ma sono stanco di progetti pastorali, consigli pastorali, mega riunioni pastorali e via dicendo. Sono, a parer mio, sempre più inutili. A quasi sessant'anni non mi è difficile capire che quel che rimane sono le relazioni costruite, il fatto che ci siamo perdonati, capiti, riconciliati. Il fatto che ci conosciamo e che ci accettiamo così come siamo, soprattutto voi avete accettato me, cosa non facile.
Tutto questo si costruisce nel tempo e poi rimane. Si costruisce attraverso l'annuncio di Cristo, che è sempre una sorpresa. Si costruisce pregando insieme, aprendoci alla Grazia e tutto questo scava in noi lo spazio della misericordia. La prima misericordia ottenuta è che a settembre 2014 viviamo e possiamo ancora fare qualcosa di bello per il Signore e per la nostra salvezza.
Porto con me in questo momento il ricordo commosso di persone che non ci sono più, alle quali ho chiuso gli occhi con dolore, la cui vita è stata impastata come cemento santo per la costruzione di questa comunità parrocchiale. Dio le ricompensi e la nostra e loro preghiera ci permetta di non dimenticarle mai.
All'inizio del nuovo anno pastorale vi benedico di cuore.
Vi offro ancora la mia vita e il mio lavoro, finché Dio vorrà, come voi lo offrite a Gesù, insieme a me.

Vi lascio con questa bellissima preghiera
di madre Teresa di Calcutta:

"Signore, vuoi le mie mani per passare questa giornata aiutando i poveri e i malati che ne hanno bisogno?
Signore, oggi ti do le mie mani.

Signore, vuoi i miei piedi per passare questa giornata visitando coloro che hanno bisogno di un amico?
Signore, oggi ti do i miei piedi.

Signore, vuoi la mia voce per passare questa giornata parlando con quelli che hanno bisogno di parole d'amore?
Signore, oggi ti do la mia voce.
Signore, vuoi il mio cuore per passare questa giornata amando ogni uomo solo perché è un uomo?
Signore, oggi ti do il mio cuore"

Amen!

don Paolo